

Taormina. Spettacolo e qualità sullo stesso schermo

Cercasi 007 disperatamente

Il nuovo deludente film con Bond, la regista di Madonna e un polacco intimista e raffinato

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

TAORMINA Giornate dense quanto contraddittorie a Taormina '87. Rassegna competitiva, sezione informativa, Settimana del cinema americano hanno schierato proposte e novità che, per un verso o per l'altro, meritano particolare attenzione. Sul piano specificamente spettacolare la parte del leone è toccata all'anteprima della nuova pellicola di John Glen, *Zona pericolo* di James Bond, e al l'opera di Susan Seidelman *Cercasi l'uomo giusto* (evidente richiamo al precedente, fortunato *Cercasi Susan disperatamente*). Pregi e qualità spiccati vanno però riconosciuti, proprio sul piano del «cinema alto», al film in concorso *Saturday night at the palace*, produzione indipendente del cineasta sudafricano Robert Davies, e *Zygyrd* del polacco Andrzej Domalik.

Certo, il senso pratico vorrebbe che dessimo conto prima di tutto delle pellicole destinate ad un immediato impatto col vasto pubblico o comunque delle prove interessanti per il loro

risultato indubbiamente i menzionati *Saturday night at the palace* e *Zygyrd*. Ma diamo comunque allo spettacolo ciò che è proprio dello spettacolo.

In breve, la nuova «canzone di gesta» dell'intramontabile James Bond per l'occasione incarnato non indegnamente dal bravo attore teatrale inglese Timothy Dalton si inoltra spedita, dopo il solito ed efficace preambolo tutta azione e violenza, nell'ingarbugliata vicenda spionistica che vede a confronto spietati i servizi segreti di sua maestà britannica e quelli dell'Unione Sovietica. Materia del contendere è qui il furioso maneggio di un profittatore che dall'Urss vuole trasferirsi all'Ovest per godere, in tutti i sensi, la vita. Allo scopo ne combina di cote e di crude James Bond, però, vigila e provvede a distrarre la confusa matassa. Tutto qui. Lo spettacolo, come dicevamo, non manca, ma dopo un attimo il film è già dimenticato. Proprio così, tanto rumore per nulla.

Analogo l'approdo per la commedia imbastita dall'americana Susan Seidelman. Una intraprendente ma confusionalista opera di cose promozionali viene reclutata per reclamizzare un androide un robot sofisticatissimo di nome Ulisse, copia speculare di un misantropo professore suo ideatore e costruttore, destinato ad impieghi quanto mai delicati nella ricerca spaziale. Inizia subito, come è facil-

mente immaginabile, il gioco degli equivoci degli scambi di ruoli tra robot e professore in carne e ossa. Il tutto complicato da intrecciati slanci d'amore. Va a finire che il misantropo professore esce dalla comune a bordo di una nave siderale, mentre la sua «emancipata» copia conforme si accasa con l'arrendevole esperta di questioni promozionali. Si sorride, si ride variamente, ma il sugo dell'intera storiella non è proprio esaltante.

E diciamo finalmente del film che davvero ci premono *Saturday night at the palace*, rinfacciando ad un acuto dramma di Paul Slabolepsky, designa qui uno scorcio tragicamente attuale delle ingiustizie, delle discriminazioni feroci perpetrate in Sudafrica dai bianchi contro i neri. In particolare il film di Robert Davies imbastisce una sorta di esasperato psicodramma, ove le figure rappresentative di due «poveri bianchi» e di un cameriere zulu, ben consapevoli della propria dignità d'uomo, giungono ad una situazione di aperto insanabile contrasto.

Realizzato non senza gravi difficoltà operative *Saturday night at the palace* è un film che, anche al di là della compiuta ed efficace rappresentazione della divampante tragedia dell'apartheid, mette chiaramente in rilievo una questione della massima importanza nella lotta dei neri sudafricani. Come già ripetutamente

appassionatamente detto ribadito da personaggi prestigiosi, autorevoli come il vescovo anglicano Desmond Tutu, la scrittrice Nadine Gordimer, il drammaturgo Athol Fugard la battaglia per la liberazione ingaggiata dai neri non costituisce un «problema negro» quanto piuttosto un «problema bianco». In tal senso sono rivelatori, proprio negli ultimi tempi in Sudafrica, iniziative e fermenti innovatori da parte della più avanzata *intelligentsia* bianca.

Tutto intimistico, enigmaticamente psicologico il dramma che sorregge il teso raffinato film polacco di Andrzej Domalik *Zygyrd*. In una piccola città, nel 1936, un intellettuale non più giovane, di gusti e interessi sofisticatissimi, estetizzanti e preso da vivo interesse per l'acrobata-giocchiere Zygyrd. Poco a poco cerca di suscitare in lui interesse per la cultura, per l'arte, ma un equivoco comportamento dello stesso intellettuale desta nel giovane un brusco gesto di repulsione. Anzi, Zygyrd crede d'aver addirittura ucciso il suo Pigmaleone e per questo si dà alla morte. In effetti, l'anziano esteta non è morto e passerà il resto dei suoi giorni nel culto dello scomparso Zygyrd. Film interamente calato in atmosfere e climi chiaroscurali, *Zygyrd* appare esso stesso uno «studio d'estetica» che sullo schermo si risolve in natura, raggiunta dimensione poetica.



Susan Seidelman a Taormina

Festival. Torre del Lago

Piove sui sogni di Turandot

Non ha entusiasmato il pubblico la nuova *Turandot* firmata da Giancarlo Cobelli che ha aperto, in un gremiusso Teatro all'aperto, il 33° Festival pucciniano. Lo spettacolo, senza dubbio uno dei più attesi di questa estate musicale, non era nato sotto una buona stella ed è stato preceduto da non pochi intoppi, che però Renzo Giacchini, neodirettore artistico, ha superato brillantemente.

ALBERTO PALOSCIA

TORRE DEL LAGO Prima la defezione di Daniel Oren, che si è misteriosamente delatato durante le prove ed è stato prontamente sostituito da Angelo Campori. Poi la grave malattia della protagonista, Angeles Guin, colpita improvvisamente da emorragia cerebrale a pochi giorni dal debutto. A lei è subentrata un'altra cantante famosa, Eva Marton, accorsa da Macerata per salvare almeno la prima recita. Ma nonostante gli sforzi degli organizzatori, la serata non è decollata (e c'è stata anche una forzata interruzione al secondo atto a causa della pioggia) ed è stata accolta in maniera piuttosto gelida. Neppure l'idea molto suggestiva di terminare lo spettacolo sulle note dell'ultima pagina composta da Puccini, la morte di Liu, e di non eseguire il duetto finale composto da Franco Alfano, ha colpito gli spettatori che hanno accolto questa *Turandot* con tiepidi applausi di cortesia e con qualche moderato dissenso. Peccato che c'erano tutti gli ingredienti per fare un grande spettacolo. Giancarlo Cobelli, che proprio nell'ambito pucciniano ci ha dato alcune delle più belle e intelligenti regie d'opera degli ultimi anni, ha costruito una *Turandot* di lirica e macabra ritualità. Ha chiesto allo scenografo Maurizio Balò un impianto scenico nudo essenziale solcato da effetti di luce lividi, spettrali e surreali, lasciando solo ai costumi (tutti bellissimi) il compito di evocare l'ambientazione esotica dell'ultimo capolavoro pucciniano. Ma l'esotismo di Cobelli è ben lontano dal modello liberty, floreale e sensuoso della famosa *Turandot* allestita proprio qui a Torre del Lago da Sylvano Bussotti.

Un'enorme luna illuminata

È un esotismo tutto notturno, fatto di simboli strani e di allucinazioni espressionistiche. Le tre maschere (Ping, Pang e Pong) l'Imperatore e tutti i personaggi della Corte assomigliano a maschere spettrali, che sembrano evocare certe immagini rituali del teatro cinese (i movimenti mimici, affidati agli allievi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica «Silvio D'Amico» di Roma, sono firmati da Hal Yamanouchi). *Turandot* è

bionda e tutta vestita d'oro appare da un enorme Luna illuminata posta nel mezzo della scena, simbolo di purezza e di verginità durante il suo monologo. I figuranti mimano l'atroce morte dell'ava violenta dallo straniero.

Simboli e suggestioni

Le idee, come si può ben capire, non mancano. Ma nello sfondare gli orpelli dell'esotismo da cartolina illustrata Cobelli, com'è suo costume, sovraccarica l'azione di simboli e di oniniche suggestioni visive (anche la superficie del lago di Massaciuccoli è abilmente sfruttata come componente scenografica), e tutti i dettagli che in una realizzazione al chiuso avrebbero potuto essere efficaci qui si disperdono e lo spettacolo (forse anche per la preparazione un po' affrettata) appare irrisolto e a tratti poco coinvolgente. Poco attraente è anche l'esecuzione musicale, dove la volenterosa orchestra del teatro del Giglio di Lucca, sotto la direzione di Campori, si limita a un mormorio sommerso. E la partitura di Puccini, sepolta dalla brezza notturna, ci viene restituita senza un brivido né una emozione. Buona la prova del Coro del Festival istituito da Tullio Boni. Il grigiore dell'esecuzione non impedisce però di ammirare la gelida, spietata e vocalmente sontuosa *Turandot* della Marton, che sembra restituire alla crudele principessa i suoi espressionistici della Elettra straussiana. A lei si contrappone la Liu dolcissima, appassionata, solo a tratti un po' appannata vocalmente, di Maria Chiara. Paolo Washington è un intenso e commovente Timur, Ermanno Mauro un Principe piuttosto usurato, Giancarlo Ceccarini, Antonio Bevacqua e Tullio Pane formano un affiatato terzetto di maschere. Spensano quindi nei prossimi appuntamenti di un cartellone che si preannuncia non privo di interesse alla *Turandot* (che nel progetto triennale di Giampieri sarà ripresa per altre due stagioni) seguiranno *La Bohème*, l'interessante abbinamento formato da Gianni Schicchi e da *L'heure espagnole* di Ravel, uno spettacolo di balletti e tante manifestazioni di contorno.

Greta, ricordate questo nome?



Greta Scacchi in un'inquadratura di «La donna della luna»

Chiamarsi Greta e, a soli 8 anni, sognare di diventare un'attrice. È davvero una predestinazione. «È stato mio padre a scegliere il nome. E oggi papà dice di essere stato prevegvente». Ma Greta Scacchi, pur ammirando la Garbo, sostiene «di avere in comune con lei solo il nome». Intanto, però, quattro suoi film stanno per uscire. Greta, una nuova diva? «No, non è una mia aspirazione»...

ALBERTO CRESPI

ROMA I quattro film che faranno di Greta Scacchi l'attrice del 1988 sono *Un homme amoureux* di Diane Kurys, *Good Morning Babylon* dei fratelli Taviani, *White Mischief* di Michael Radford e *La donna della luna* di Vito Zagarro. Per presentare quest'ultimo, le cui riprese si sono appena concluse, Greta è volata a Roma da Londra, dove vive. Il regista Zagarro (un esordiente che noi cronisti conosciamo da anni, visto che di mezzogiorno la critica, ed è uno degli organizzatori della Mostra di Pesaro) è il suo partner, il giovanissimo Luca Orlandini (il figlio di Cristoforo nel *Colombo* di Lattuada), se la mangiano con gli occhi. Non

pare vero, l'averla qui. Non è stato facile convincere questa attrice ancora fanciulla (è nata a Milano, da padre milanese e madre inglese, nel 1960) a diventare la «donna della luna» del film Zagarro. In una città a Londra, ci ha parlato a lungo. E ora dice, «dovrebbe firmare con me sia la sceneggiatura che la regia. Perché abbiamo lavorato in perfetta sintonia, discutendo il copione parola per parola».

La donna della luna è la storia di un ritorno a casa. Una donna sui trent'anni, che ha scelto l'America, e che ritorna nella natia Sicilia per il funerale del padre. E, in Sicilia, vive una complessa storia d'amore

con un ragazzo molto più giovane di lei. «È un personaggio», racconta Greta, «che simboleggia perfettamente il mio rapporto con l'Italia. Ho lasciato l'Italia quando avevo appena 6 anni. Ho vissuto prima in Inghilterra, poi in Australia. Attualmente vivo a Londra, una città che ho scelto per motivi di lavoro, ma ho una bella casa in cui non sono ancora riuscita ad abitare per più di due settimane di seguito. Sono, sarò, sempre una zingara. Per questo ho amato il personaggio di Angela. E anche per un altro motivo. Io detesto le convenzioni del cinema. Il fatto che un'attrice debba essere giovane, bella e che a trenta, trentacinque anni sia già considerata finita. Quando ho letto per la prima volta il copione ho pensato ma com'è possibile che una donna adulta si innamori di un ragazzino? Poi ho riflettuto, e ho capito che il film spezzava proprio una di quelle convenzioni che odio tanto. A quel punto, era il mio film».

Il film di un esordiente che Greta deve aver vissuto con grande coinvolgimento. «Sì,

forse un'attrice pensa che lavorando con un esordiente si possa partecipare di più alla creazione del film. Purtroppo, temo sia andata proprio così, e temo di aver fatto un po' la diva, più del solito, ma alla fin fine è il regista che ha il potere, il controllo. E Zagarro sapeva sempre, perfettamente, ciò che voleva».

Effettivamente, Greta Scacchi ha fama di essere un carattere, ma a vederla non si direbbe. Zagarro ha una distinzione, sottile ma azzeccata. «Ha carattere non caratteristico. È intelligente, colta, assai più della media delle sue colleghe. Quindi ci si discute giustamente». E Greta aggiunge: «A me piace lavorare con la gente. Ho bisogno di contatti, di affetti. Ho conosciuto registi che cercano la lotta, il conflitto. E non mi piacciono».

Tra questi registi «cattivi» non ci sono i fratelli Taviani. «Ho accettato il ruolo di *Good Morning Babylon* perché i Taviani erano il mio mito. Mi spiego. Quando studiavo recitazione all'Old Vic di Bristol amavo il teatro e disprezzavo

il cinema. Vedevo solo film d'arte europei ed erano gli unici che mi piacevano. *Padre padrone* è stato il film che mi ha fatto nuovamente innamorare del cinema. Quando mi hanno chiamata è stato un sogno. Sarei corsa da loro, anche se mi avessero chiesto di preparare il caffè sul set. E poi era un ruolo da danzatrice. Per me, che ho studiato danza da bambina e che non ero mai riuscita a ballare in un film? È stato bellissimo. Anche se i Taviani non esigono molto dagli attori, li usano un po' come colori su una tela. Ma sono grandi».

Il futuro di Greta non è oltre oceano. Le arrivano proposte da Hollywood e quasi sempre le rifiuta. Il futuro e vacanza (ho girato quattro film in tre mesi). Sono intossicata. Devo fermarmi un attimo. E teatro. *Zio Vanja* di Ceclov a Londra, con Michael Blake. «Non dirigerò mai un film. Amo il lato creativo della regia, ma non ne sopporterei le responsabilità. Il teatro è il unico luogo in cui l'attore e regista, fotografo e montatore di se stesso».

1930, ecco la Londra degli antifascisti

LONDRA «Si Chiesi a Churchill di smetterla di insultare gli italiani, è vero. Ma lei come fa a saperlo?». Perché negli archivi del Foreign Office ho trovato le sue lettere allo statista Giuseppe Gatti. Mi guarda incuriosito. Questo modenese seduto in uno splendido orto nella sua casa vicino a Southampton nel sud dell'Inghilterra, ha un sorriso giovanile, amabilmente ribelle nonostante i suoi settantacinque anni.

Ho anche trovato giornali inglesi che riportano il suo arresto a Londra nel 1939 e il processo intentatogli per essere entrato clandestinamente in Inghilterra. «Quattro avvocati si offrirono di difendermi, gratis», dice visibilmente compiaciuto. «Ma lei, scusi, come ha fatto a trovarli? Devo ringraziare l'Ovra, la polizia segreta fascista che su di lui teneva un aggiornatissimo dossier. Dai carteggi è chiaro che furono le spie italiane presso la locale ambasciata a Londra che misero la polizia inglese alle sue calcagna e praticamente ordinarono il suo arresto a Londra. Era definito «comunista» e «pericoloso». Lo si sospettava, con altri tre, di avere ideato una «delicata missione da compiere in Italia», forse un attentato. Nel dossier che l'Ovra teneva su di lui, archi-

viato a Roma, i dati sono così precisi, anche riguardo ai suoi familiari, che a distanza di quasi cinquant'anni le ricerche mi hanno permesso di risalire gradualmente fino a quest'orto nella bellissima campagna della contea dell'Hampshire.

«Scappai da Modena nel 1936 quando la polizia scoprì che io e i miei fratelli avevamo impiantato una radio clandestina. Mi rifugiai in Francia. Da qui decisi di andare a combattere in Spagna e mi unii ad un gruppo di volontari. Arrivammo in treno a Perpignano. Poi ci caricarono su dei torpedoni. Fu un tedesco che si faceva chiamare Gomez che mi accolse alla tredicesima Internazionale. Mi guardò un po' e poi disse: «Che cosa sei venuto a fare se non a sparare?». Feci presto a imparare. E poi mi feci sentire, via, per dirla una, ne ho fatti fuori anche sette, otto, da solo perché lì, tra Teruel, Pozzo Blanco e Valencia non si scherzava mica».

Un giorno lesse su *Giustizia e Libertà* che i suoi fratelli a Modena erano stati arrestati. Ansioso di scoprire che cosa era avvenuto alla sua famiglia affidò lettere ad un italiano che si faceva chiamare «Richard» e che diceva di aver trovato un mezzo sicuro

Storie di esuli, di antifascisti italiani emigrati in Inghilterra. Storie dure di lotte politiche, di emarginazione, di persecuzioni ad opera dell'Ovra. Storie di sospetti verso questi rivoluzionari da parte delle autorità inglesi che per molti anni avevano silenziosamente tirato col fascismo italiano. A raccontarle

sarà Channel 4, canale indipendente inglese in un documentario a puntate (in onda in questi giorni) intitolato *Dangerous Characters, Personaggi pericolosi*, scritto e diretto da Alfio Bernabei. L'autore racconta per l'Unità il suo incontro con Gatti oggi a Londra.

ALFIO BERNABEI

per far pervenire la corrispondenza in Italia evitando che venisse intercettata e sequestrata. «Poi io ed altri cominciammo ad avere dei sospetti e credo che quel poveretto abbia fatto una brutta fine». Nel suo dossier conservato negli archivi di Stato a Roma, ci sono ancora lettere originali che lui spediva e che ovviamente non furono mai ricevute dalla madre a cui si rivolgeva. Ci sono anche le fotografie delle lettere che quest'ultima, credendo pure di aver trovato una via sicura, spediva al figlio. «Dopo essermi ritirato dalla Spagna mi rifugiai a Marsiglia e con quel Rinaldo Purisoli che sarebbe poi diventato un mio grande amico». Purisoli veneziano, aveva trasportato via mare volontari e materiale per le truppe rosse in Spagna. Era stato il macchinista con quel-l'italo Orlia che aveva porta-

ciato all'organizzazione del la fuga di Rosselli e di altri dal confino. Secondo gli agenti dell'Ovra che ricevevano i nominativi di quasi tutti quelli che attraversavano il confine con la Francia, Gatti partecipò alla riunione della Lidu, la Lega italiana per i diritti dell'uomo, nel giugno del 1938 a Marsiglia. Bocchini in persona, capo dei servizi segreti della polizia fascista, si preoccupava di sapere i suoi spostamenti. Gatti è continuamente sospettato di ordine delicate missioni in Italia.

«Alla fine del 1938 mi imbarcai a Marsiglia e arrivai a Swansea, nel Galles. Non avevo documenti che mi permettessero di entrare nel Regno Unito, così mi tenni a bordo della nave che a dire del capitano doveva far rotta per l'America Latina. All'ultimo momento qualcuno mi

mise la pulce nell'orecchio che stava per cadere in trappola. La nave era diretta in Italia. Mi buttai giù dal ponte caddi tra la nave e la scala roba da sfasciarmi. Poi chiesi a un italiano che aveva un caffè a Swansea se sapeva dov'erano gli uffici del Labour Party a cui pensavo di rivolgermi per domandare aiuto. Non so niente, disse questo, io mi interessavo solo di caffè e di tè. Sei proprio un buon politico gli risposi. Però fu generoso. Mi diede dei soldi e mi mise su un treno per Londra».

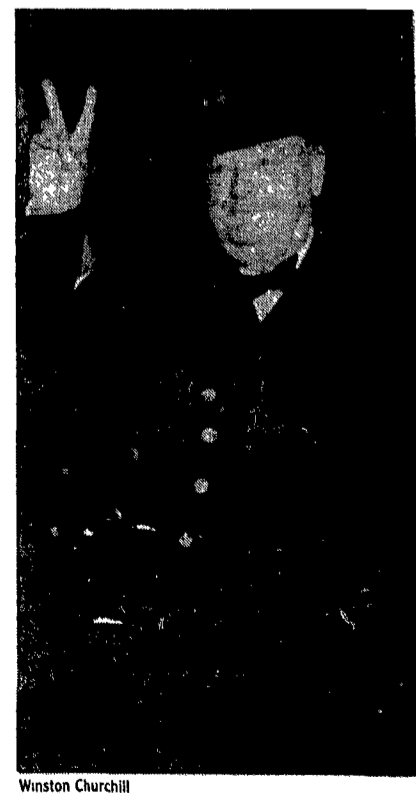
Nella capitale, Gatti si rivolse al comitato dei rifugiati spagnoli organizzato da un gruppo di antifascisti italiani nel quartiere di Soho. Ma ecco che l'Ovra è di nuovo alle sue calcagna. E sempre sospettato di essersi assunto incarichi rischiosi in Italia. La locale ambasciata lo se-

gnala a Scotland Yard e lo fa arrestare. E accusato di essere entrato clandestinamente. «Con mia sorpresa, al processo si presentarono non uno, ma quattro avvocati pronti a difendermi gratis. Erano simpatizzanti degli italiani antifascisti e del partito laburista. Spiegarono il mio caso ai giudici e fui rimesso in libertà con tanto di permesso. Però siccome non potevo stare oltre certi limiti di tempo, cercai lavoro a bordo di una nave. Lavorai su un piroscafo che faceva servizio fra l'Inghilterra e il Canada. Ironia della sorte vuole che proprio nel tornare in Inghilterra incappai nella dichiarazione di guerra di Mussolini il 10 giugno 1940 dopo la quale gli inglesi cominciarono ad arrestare gli italiani in massa. Gatti è portato in un campo di internamento vicino a Liverpool. Liberato poco tempo dopo, si associò per qualche tempo agli antifascisti italiani a Londra che si erano organizzati intorno alla Free Italy Movement. Io ed altri ci staccammo non appena se ne parlò che si trattava soltanto di uno strumento di propaganda usato dagli inglesi. L'Inghilterra intendeva stabilire un governo post-mussoliniano di suo piacimento, poteva trattarsi di qualcosa di si-

mile alla Spagna di Franco. A noi questo proprio non andava. Così con altri formai la Fai Federazione antifascista italiana di Londra. Cominciammo a pubblicare un bollettino, a chiedere che il re e Mussolini fossero messi sotto processo».

E quelle lettere a Churchill? «Gliele spedii perché lui badava a scrivere sui giornali che gli italiani bisognava trattarli col bastone e la carota e li derideva come cattivi soldati. Insomma gli inglesi per quasi vent'anni erano andati d'amore e d'accordo con Mussolini e avevano dato del filo da torcere a noi antifascisti e poi ora quelli ci venivano a trattare da codardi e incompetenti. Allora glielo scrissi che doveva fare attenzione a quello che diceva, perché non tutti gli italiani erano o erano stati fascisti».

Oggi queste lettere sono lì, aperte a ricercatori, fra i dossier del Free Italy Movement copiate insieme a quelle che venivano intercettate dai servizi segreti inglesi che operavano sulle basi dei «fidarsi degli antifascisti italiani» è bene, ma non fidarsi è meglio» e intercettavano tutta la loro corrispondenza. apprendola clandestinamente, lettere dei Treves dei Salvemini e di Giuseppe Gatti.



Winston Churchill